

Storia del cimitero monumentale di Roma nella memoria di uno scapellino-sculitore che ha vissuto per ottant'anni ininterrotti in quei luoghi di crisantemi e «pro nobisse»

Furti sacrileghi e cavalli imbizzarriti litanie, cori e i cortei umidi di lacrime Tutti convinti che la morte, nel suo genere è solamente uno spettacolo irripetibile

Verano, tra fasti e patacche

ROMA. «C'era una volta tutto que che c'era, se respirava aria canoviana. Si è sempre respirata una monumentale ar Verano. E non è un pensiero solo mio, gli ultimi scapellini, tagliatori di marmo di San Lorenzo, quei pochi che so' rimasti, ve lo possono dire».

Alcuni spunti creativi, marmisti e geometri li «rubarono» a Duilio Cambellotti (Roma 1876-1960 pittore e scultore italiano autodidatta) e qualche «sapore» mortuario per il pannello delle vesti, e per l'estasi mortuaria, a Bertel Thorvaldsen (Copenaghen 1770-1844, scultore danese figlio di intagliatore di legno).

Arturo Martini (Treviso 1889-Milano 1947 scultore italiano autodidatta), non fecero in tempo ad assimilarlo. Tutto respirava e indicava Antonio Canova (scultore e pittore italiano, Possagno, Treviso-1757-Venezia 1822) e solo lui.

«Al Verano nel dopoguerra, senza greche o cimici agli occhielli delle giacche, c'era una moltitudine. E frequentava il Verano, anche per nascondersi, per scovà segreti. Segreti tra le tombe, per depositare tra un vaso sbraccato e una fiamminga di fiori di latta le proprie pene nell'Italia della ricostruzione. Le luci fatue, nel pomeriggio inoltrato, mappazzavano con i loro bagliori l'orientamento. Una moltitudine senza fregi anche se la morte è sempre di classe».

I luoghi e i corpi. Gli ultimi sopravvissuti dei luoghi romani. Il corpo racconta, le parole fanno rivivere i luoghi raccontati da Guarino, ottanta anni, scapellino-sculitore della Borgatella, vissuto ininterrottamente dentro il cimitero monumentale del Verano. Storia e fasti al Verano, scorribande di cavalli imbizzarri-

ti, furti sacrileghi, «bidoni e patacche», litanie e cori di solidarietà nella convinzione suprema che la morte è solo, unico nel suo genere, uno spettacolo irripetibile. E poi l'afa, il sudore, lo sfoggio di abiti, la nascita dei modi verbali di dire che servono a tutti: dallo scrittore al Pigmaleone di turno.

ROMA. Guenno ora ha più di ottant'anni. Ha vissuto ininterrottamente all'interno del Verano. Come una seconda pelle. Gli anni passati al cimitero ancora lo esaltano. Se non poteva andarci c'era lo stesso. Ci andava comunque, così per non perdere nulla di quello sarebbe potuto accadere. Gran scultore, censito come scapellino, qualifica nei ruoli nelle liste dell'artigianato. Fin dall'inizio della sua carriera era anche custode di tombe, innaffiatore di fiori nei vasi, ripulitore e tosatore di aiuole, muratore, mezza cucchiara, elettricista. Lui preferisce definirsi scultore-marmista di antica data. Lo affascinava l'iscrizione sul marmo. È rimasto solo lui a saperla incidere sulle lapidi.

Nato a Roma, abruzzese di stirpe, con qualche parentela a Paliano. Si definisce canoviano anche se non disegna la scultura di Cambellotti e quella

L'anziano Guerino ultimo sopravvissuto dei «cronachisti»

monumentale da Rodin all'Ottocento italiano. Non tralasciando mai di gettare un occhio benevolo verso i gruppi scultorei delle Prigioni di Michelangelo Buonarroti. Nessuno mai lo ha considerato scultore-marmista. Ma neppure giardiniere. Ora per raccontare non serve il bicchiere di vino. Parla comunque per testimonia-

riare. Vuole essere considerato biografo. Cronachista per l'esattezza. Ama parlare di sé della sua vita al Verano. Le dita delle mani quasi mozzate. I piedi, in punta dei piedi, sinistro e destro ora porta ferro. «Quante lastre mi sono cadute qui, punta... per l'inesperienza degli altri, non si contano più».

I racconti non sono sempre

gli stessi. A volte ci intreccia negli episodi il passato politico. «Ero iscritto alla sezione di Ciampino. Ho fatto da segretario nella sezione di Ciampino, poi responsabile di stampa e propaganda. Diffondevo quando era foglio clandestino, il nostro giornale e anche nel dopoguerra dopo la liberazione. Quante battaglie! Poche concessioni alla lingua originaria, la «gi» in «ge» e «stonghete», un guizzo linguistico. Ci tiene ogni volta che può reclamare una ipotetica parentela con Lin Piao secondo lui il ceppo era abruzzese perché anticamente di cognome facevano Pianola e lui si chiamava Lino».

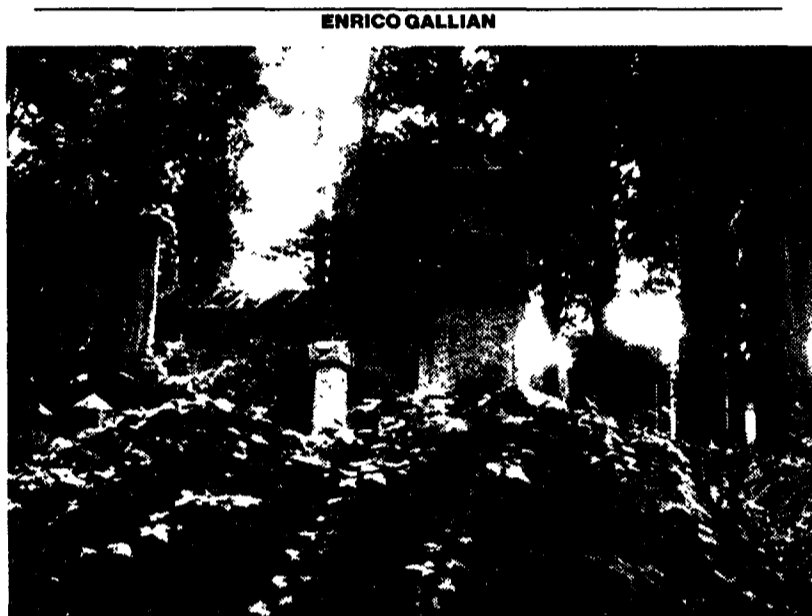
Ancora esce di casa nella periferia inoltrata dopo Ponte Mammolo, con in testa il cappello secondo le stagioni e la maglia della salute colorata Impugna nella mano destra una cartella vecchio stile. Il porta pranzo è recente. Prima mangiava e beveva parecchio «dar Pupò», c'è sempre sulla tua strada un «pupò», una «sora Lucia», «sora Rosa», «mamma Roma», «... dovete sapere che il troppo stropia (storia, antico proverbio popolare)». Suda sotto il cappello di paglia il cappello invernale rigorosamente Borsalino, il basco modello marmisti di Carrara comperato in Prati (vecchio quartiere romano) se non addirittura qualche volta a via Quattro Novembre.

ballerine e decoré cor bottoncino», i colori, i colori del Verano, dal verde acqua marmo ai rosa delle bimbe e poi, divise di marmarocci, aviatore, figli di Maria, saio francescano o domenicano di bambini. Era un susseguirsi di eventi la giornata al Verano. Non solo per le ricorrenze: Una città di lapidi nella città in espansione. Le mamme tiravano via i figli per la mano, a stratoniti fino a fargliela illividire, quando le bambine giocavano lungo i viali «a mamma e figlia». «Alla lattaia se non addirittura al «daje piagnemo che poi ce porteno via da qua». I più bravi erano quelli di borgata o di periferia più impiegate come piazzale delle Provincie, villa Paganini, «Città giardino» (quartiere di Roma). Così nacque oltre frasi: «... te do un bocchettone (cellfone o schiaffo, dato con il rovescio della mano o dorso della stessa) sulla bocca se non te la pianta brutto... salvando tu madre, ah, boccaccia mia, all'osteria del cimitero...».

Si ubriacavano per la disperazione, non per vizio ma ogni occasione comunque valeva la pena di viverla fin nel fondo. «Dopo i funerali grandi magnate. Togliendo i nodi ai canavacci e all'apparire delle insalate di cocco bianchissimo scoline di ngnoni con panino fritto e carciofi a tutto spiano, traccare fino all'esaurimento delle cibarie. Come le raffigurazioni dipinte negli affreschi etruschi o pompeiani. «Dopo la morte la vita quel languorino, che levete. Viè fame, aho d'altronde come se dice morse tua vita mea. Ahò il «savgno» è di rigore. Con i canavacci o le salviette con le opportune modifiche il sole squagliava le teste pelate dei visitatori ci si facevano dei copricapo di fortuna. Il fazzoletto sul collo nudo arrestava la goccia di sudore incipiente e dannata. I borsaroli avevano la vita facile. Nell'abbracciare i parenti dei defunti gli avari sotto l'ascella sparavano. Non avevano bisogno della spalla, basta una accorarsi da soli al corteo e a tumulazione avvenuta mettersi in fila per baciare sulla guancia il cordoglio dei parenti stretti. Anche gli acrobati, giocolieri, giostriani avevano parenti defunti e inscenavano spettacoli per ricordarlo. Con dignità e slancio esibendosi loro stessi in prestigiosi numeri che faceva, l'acrobata delirante quando era all'opera nel circo di periferia. Le vecchie o i vecchi in piagnistei lunghissimi parlavano con il cammeo che conteneva l'immagine del parente o dell'amica».

Lunghi monologhi infiorati di «era tanta bona... che sciagura m'hai lassato solo... sei scappata cor cielo». «Eh, signora ma sapeste je cucinavo tutto quello che volevo, se m'avesse dato rotta a quest'ora me lo sarei potuto gode un po' di più». I fidanzamenti o le riparazioni alla vita solitaria con un matrimonio erano all'ordine del giorno. «Sa... eravamo compagni di tomba. Tutti i giorni se incontravamo e ora... più ch'er dolore ha potuto l'ammore». Poi i furtarelli dei vasi, dei fiori, dei ricordi lasciati assieme al defunto presero l'abitudine di sparire. I furti sacrileghi erano una legge ferrea. Tombe e cappelle mortuare a mosaico. Un pezzo di qua e uno di là, «aricchinate» del dopoguerra. Anche i fiorari per non dire di no al cliente affezionato rientravano nel cimitero a mani vuote e ritornavano dal cliente orgogliosi di poterlo servire ancora una volta. Certe volte erano appassiti ma ci si chiudeva un occhio. Sa, alla morte non si comanda e neanche a quella dei fiori. Altre volte ricorrevano alla tinteggiatura dei fiori penduli allestendoli all'interno della corona mortuaria. C'era i pitturatori una categoria importata da Napoli».

«Li pittavano i pesci. Si anche i pesci. Lo sfango, la paglia i trucoli dei falegnani. Comandavano le danze del venditore di «fiori freschi e belli gradoli, anemoni crsantemi, donnee». La lotta da fioraio per venderli tutti e subito, avveniva sullo stile «urlatore, banditore. Al «donnee» non tutti lo sapevano in tonare. Gli olivari, fusciani, venditori romani di «coppie e coppette» (piccoli pezzetti di carne di cavallo fatta seccare al sole e tenuta assieme con uno spaghetto di colore rosso e tanto peperoncino nel mezzo) in bicicletta, «passatempo mangerecci», erano senza meno i migliori urlatori. L'ugola, e il pomo d'adamò andava su e giù rrimicemente accarezzando le vocali che uscivano dalla strozza».



ENRICO GALLIAN



Un particolare delle «Tre grazie» di Canova, un tema ripetuto più volte nei monumenti tombali. A sinistra una veduta del Verano

chi. Gli scrittori «rubavano» tra le tombe stoni e frasi, spunti per loro stoni neorealiste. Nascevano modi di dire proverbiali: «Chi tace acconsente» è nata al Verano. E poi «arben pizzati», «limortacci tua», meglio se «tu» (trasteverino con licenza parlando). Frasi rubate, intrecci di dialogo da seggiola a panchetta di marmo. «Era de regola (di rigore, ndr) anche con il sole a mezzogiorno gli uomini con il bavero della giacchetta alzato, se poveracci, e la stecchettata della camicia in su che pericolosamente minacciava la stabilità della vista. Come durante un banchetto».

«La cravatta slacciata e un

cappellaccio sulle ventitré. I borghesi ngrosamente nerofumo di Londra qualche volta le ghette e luccicanti gemelli ai polsi delle camicie quasi sempre di celluloidi che somigliavano allo sparato di attori d'avanspettacolo. Morti rese spettacolari dar modo de fa' de loro che so' mbiancati. Le scarpe poi un vero e proprio spettacolo dei piedi. Nacquero «pedestre, scarpinate per Roma silente, «pedibus scarpantibus» e invece che masse piantanti in visita al cimitero, «panzer divisionem» (intercalare romano preso a prestito dalla lingua tedesca) in marcia. Poi dopo gli anni Cinquanta «stuppe camellate» (immagine

africana) termine che fu usato anche per le gite dei giganti al mare di «Oschia» (Ostia per chi ha studiato e conosce)». «Fregene rimase sempre privilegio, anche in quegli anni de li bempensanti fascista. La sbarra della porta carraia durò fino al Sessanta inoltrato. Bisognava pagare l'ingresso per accedere a Fregene. Nessuno lo ricorda più, ma è storia. Le scarpe ai piedi al Verano scrichiolavano di aghi di cipresso. Le scarpe delle signore maritavano la terra battuta e quel catrame dell'immediato dopoguerra così grigio e sbraccato che più non si poteva. Le bambine, con le scarpine come quelle che porteno e



Quando venivano internati nei campi di sterminio nazisti i prigionieri venivano marchiatati con un numero. 174517 era il numero di Primo Levi nel campo di Auschwitz. Oggi lo riproponiamo. Lo riproponiamo per lui e per i milioni di ragazzi e ragazze, uomini e donne scomparsi nei campi di concentramento.

PER NON DIMENTICARE

SINISTRA GIOVANILE • PDS

174517

La spartizione dei posti al Verano era già stata stabilita. A sinistra salendo le scale le tombe dei quartieri alti. Pinetto vecchio alla Rotonda e Pincio vero e proprio. Poi tante mura recintate di parallelepipedi a loculo. Molti trovavano rifugio, in quel luogo dove l'acqua aveva una sua ragion d'essere intima e vitale. E poi i fiori, assieme alle parole. Lancia la salita per il Pinetto in piedi la fedele vedova, i parenti tutti in lacrime e le seggiole spagliate sotto le ginocchia a bilancino e lo sfregare dei simboli del rosario sotto i polpastrelli delle dita, «nunche e tinora mortis nostre amene» era all'ordine del giorno. Ma anche «pro nobisse» romanizzato «puro» lui, imperava. Tra la folla numerosa ogni giorno, si mischiava ad essa, professionisti vani.

C'era il rischio di incontrare sceneggiatori di stoni cinematografiche, scrittori, acrobati cavallari, giocolieri, attori, teatranti spericolati, sfaccendati, nullatenenti in attesa di non meglio specificate eredità, prossime venture. Quinto vedovile, era una parola quasi magica, una formula alchemica. All'ora anche io credevo fosse stato così. Giocolieri e acrobati stendendo strani fili di gomme da cipresso a cipresso e cavallerie in tutt' in azione sulle gobbe di vecchi clown potevano onorare i loro morti con spettacoli muti senza l'assordare della folla acclamante. Poi, saltatori e cavallerie montando sopra cavalli penacchiati pirolezzando, tutti assieme piangendo amaramente, ricordarono il grande Max Loro grande maestro di riti circensi.

Si sentiva nell'aria sempre e comunque qualcosa deve accadere. Nulla è mai stato immoto al Verano: uno svolazzo, un batter di cipria bianchissima sul viso di una vecchia vedova, il ponentino che smuove financo le parole sulle lapidi e tanta, tanta caligine, come afa che prenda corpo e si solidifi-